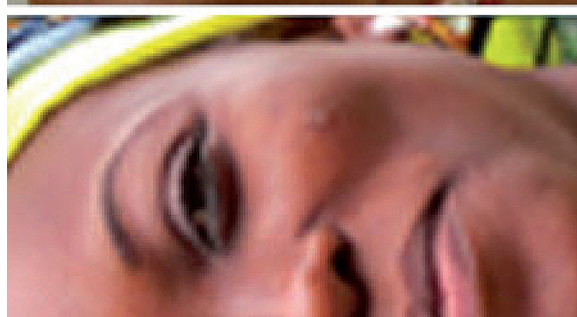
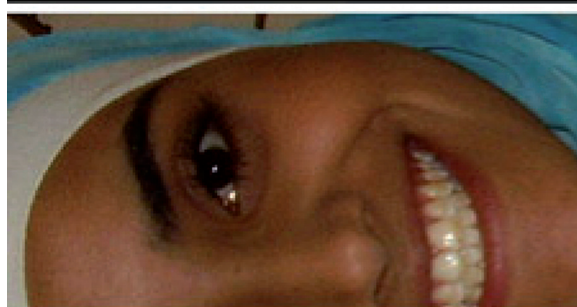
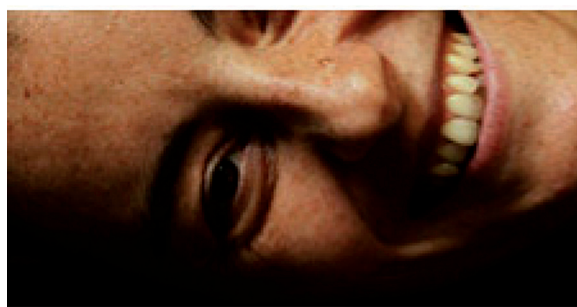


# LA CONDIZIONE DELLE DONNE

GREM Piemonte  
e Valle d'Aosta





*Come donna non ho paese.  
Come donna non voglio nessun paese.  
Come donna, il mio paese è il mondo intero.*

Virginia Woolf, scrittrice inglese

## INTRODUZIONE

**“Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”**

Così recita la **Dichiarazione Universale dei Diritti Umani** promulgata nel 1948.



**Ma, all'alba del III millennio, è davvero così? Il mondo ha rispettato le indicazioni ricevute, le ha interiorizzate e difese, le ha attuate?**



Se è già difficile parlare di solidarietà e fratellanza generalizzate in una società che oggi è flagellata da guerre, aggressioni arbitrarie, violenze inaudite, sopraffazioni e stragi, il quadro della situazione è ancora più triste e sconcertante se ci si riferisce nello specifico alla condizione delle donne, tanto che risulta ancora attuale l'asserzione di **Rita Levi Montalcini**: *“Il capitale umano è equamente distribuito tra i due sessi. Solo, alle donne, non è concesso adoperare il proprio”*.

La parità dei sessi è stata complessivamente raggiunta nel mondo occidentale, anche se persistono sacche di violenza, di disuguaglianza, di discriminazione, di leggi rimaste sulla carta o applicate in modo distorto e abnorme, ma in zone come il Medio Oriente, l'Africa, il Subcontinente Indiano, la loro condizione è ancora molto difficile e tormentata e la parità di genere rimane un sogno.

Diceva **Pandit Jawaharlal Nehru** (Primo Ministro indiano dal 1947 al 1964) che *“Il livello di civiltà di una nazione si pesa misurando i diritti che questa riconosce alle donne”*.

Se dovessimo misurare l'evoluzione della società secondo questo criterio, il risultato sarebbe decisamente negativo, perché ovunque nel mondo, anche nel civilissimo Occidente, è uno stillicidio di notizie di stupri, di femminicidi, di orrori e di violenze ai danni delle donne e delle bambine, che in alcuni Stati raggiungono vertici intollerabili.

La situazione globale è difforme e frammentata e l'approccio all'argomento varia da continente a continente e, talvolta, tra gli stati stessi di ogni singolo continente, ma è indiscutibile che i 3/5 del miliardo di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà siano donne e che lo siano anche i 2/3 dei 960 milioni di analfabeti.

Il **2014 Human Development Report** (Rapporto sullo Sviluppo Umano 2014), redatto come ogni anno dall'**UNDP**<sup>1</sup> rileva che: *“Quasi ovunque nel mondo, le donne sono più vulnerabili per la mancanza di sicurezza personale che i maschi ... I poveri, ma anche le donne sono strutturalmente vulnerabili. La loro insicurezza si è sviluppata e persiste su lunghi periodi, dando luogo a divisioni difficili da superare.”*.

1. United Nations Development Program - Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite, con sottotitolo: Sustaining Human Progress: Reducing Vulnerabilities and Building Resilience - Sostenere il progresso umano: ridurre le vulnerabilità e costruire la resilienza.

Anche il quadro tracciato dal **Dipartimento di Economia e degli Affari sociali delle Nazioni Unite** per il 2010 è davvero poco consolante: sul piano dell'educazione sono stati fatti progressi, benché lenti e irregolari, dell'alfabetizzazione, ma le donne sono ancora in netto svantaggio nella maggior parte delle regioni del mondo; le percentuali più basse, con meno del 60% delle ragazze iscritte alla scuola elementare, si registrano in Africa centrale e occidentale.

le donne sono ancora in netto svantaggio

le percentuali più basse in Africa centrale e occidentale

	Both sexes		Men		Women	
	1990	2007	1990	2007	1990	2007
World	870.1	774.4	321.3	278.5	548.8	495.9
Africa	175.0	207.2	68.0	77.3	107.0	129.9
Asia	645.0	523.6	232.4	182.1	412.6	341.5
Europe	8.6	4.8	2.2	1.6	6.4	3.2
Latin America and the Caribbean	39.9	36.5	18.0	16.4	21.9	20.1
Northern America	0.3	0.5	0.1	0.2	0.1	0.3
Oceania	1.3	1.8	0.6	0.8	0.7	1.0

Female/male ratio of average earnings per month in manufacturing (per cent)

	1990-1992	2006-2008
<b>Europe</b>		
Czech Republic	68	65 <sup>b</sup>
Denmark <sup>g</sup>	85	87 <sup>h</sup>
France <sup>b, g</sup>	79	85
Hungary <sup>i</sup>	70	73
Ireland <sup>b, g</sup>	69	80
Latvia	84	81
Luxembourg <sup>b, g</sup>	62	73
Netherlands	74 <sup>a</sup>	83
Sweden <sup>b, g</sup>	89	91

Sul fronte del lavoro, le donne sono più occupate degli uomini, 52% contro il 48%, ma **il numero di donne che occupano posti di potere è sensibilmente inferiore.**

si ritrovano a lavorare più degli uomini e a dover sopportare la maggior parte di responsabilità

Il carico sociale è, invece, in gran parte sulle loro spalle: si ritrovano a lavorare più degli uomini e a dover sopportare la maggior parte di responsabilità per la cura dei bambini, della famiglia, la preparazione dei pasti e i lavori domestici.

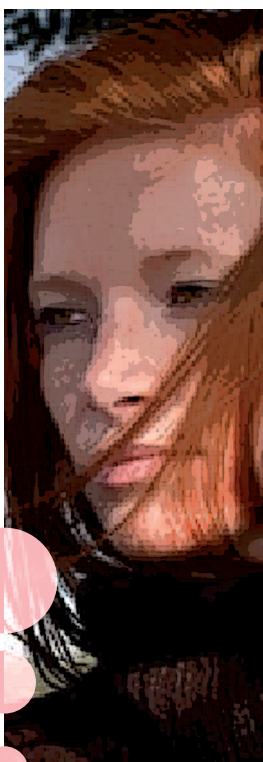
## CARICO SOCIALE



In politica continuano a essere sottorappresentate nei Parlamenti nazionali, dove solo il 17% dei posti è da loro occupato.

A vent'anni dalla **Conferenza Mondiale sulle donne di Pechino** (1995), che ha prodotto una Dichiarazione e un Programma d'Azione, i principi sanciti e approvati in difesa dei diritti delle donne, "umani e universali" e l'affermazione che "nessuna ragione di fede, cultura o estremismo religioso possa giustificare la violazione", rimangono ancora incompiuti e talvolta completamente disattesi, sia perché **dove le leggi si esprimono in maniera paritaria, sovente la carenza sta nella loro applicazione**, sia perché **in altri Paesi, ancora troppi, la discriminazione continua a sussistere nelle leggi stesse**.

## LA DONNA NEL MONDO OCCIDENTALE



*Le donne hanno sempre dovuto lottare doppiamente. Hanno sempre dovuto portare due pesi, quello privato e quello sociale. Le donne sono la colonna vertebrale delle società.*

Rita Levi Montalcini, scienziata italiana

Oggi, il dover ancora affrontare il problema della condizione femminile, significa che civiltà e progresso non sono stati sufficienti a scardinare definitivamente ruoli prestabiliti e discriminazioni varie.

Nel corso dei secoli, nei Paesi occidentali industrializzati, le donne si sono battute per sostenere cambiamenti nel campo del diritto, del voto, delle leggi, dell'uguaglianza di genere e della sanità, e queste battaglie si sono tradotte in maggiori diritti e in un divario meno evidente tra i sessi. Esse hanno acquisito una personalità giuridica pienamente indipendente, non sono più soggette alla tutela maschile, sono libere di scegliere tra una varietà di carriere professionali, un tempo appannaggio degli uomini, e non devono più abbandonare il lavoro se decidono di sposarsi.

Tuttavia, malgrado queste conquiste e nonostante l'ineguaglianza sia stata ampiamente ridotta, anche nel mondo occidentale si fatica a raggiungere un'effettiva e totale parità sociale, le violazioni dei diritti si fanno più subdole e sotterranee e la violenza continua a essere una piaga dolorosa.

Le ricerche compiute negli ultimi dieci anni sono concordi: la violenza contro le donne è endemica, nei Paesi occidentali come in quelli cosiddetti in via di sviluppo e non conosce differenze sociali o culturali.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)

almeno una donna su cinque ha subito abusi fisici o sessuali da parte di un uomo e il rischio più odioso e doloroso proviene dai familiari, seguiti a ruota da amici e vicini di casa

L'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali, dopo tre anni d'indagine, rileva che 62 milioni di donne in Europa hanno subito violenze e il record degli abusi va ai Paesi dove i tassi di occupazione risultano più elevati, facendo presupporre una maggiore parità: Danimarca, Finlandia, Svezia e Olanda. Perché statistiche tanto impressionanti?

Blanca Tapia, portavoce dell'Agenzia, risponde che: *“Le variabili sono molte e sovente si constata una correlazione con l'abuso di alcool tra gli autori delle violenze, oppure perché le donne, soprattutto le danesi e le svedesi, hanno una maggiore consapevolezza della violenza stessa o perché, andando in pensione oltre i settanta anni, sono più esposte agli abusi sul posto di lavoro.”*

In Europa e in Nord America gli omicidi da parte dei partner sono intorno al 20%, mentre per le violenze fisiche o sessuali, occorre distinguere tra Europa occidentale, che ha percentuali simili all'America, ed Europa orientale e centrale, con percentuali vicine al 30%.

In Italia, nel **Rapporto sull'Attuazione della piattaforma d'Azione di Pechino (2009-2014)**, pubblicato con la collaborazione di diverse organizzazioni per la promozione dei diritti umani, da esperte del settore e da sigle sindacali, si denuncia che, nonostante alcuni cambiamenti siano stati realizzati, tanto che è cresciuta la percentuale femminile fra i parlamentari e sono state nominate diverse donne ai vertici d'importanti aziende pubbliche e parapubbliche, questo non stia migliorando la condizione di vita delle donne italiane.

Lo testimoniano l'inferiore livello di occupazione, il grado di povertà e l'assottigliamento del già fragile sistema di Welfare. Il **Rapporto 2011 ONU/CEDAW<sup>2</sup>** e la visita in Italia dello Special Rapporteur (Relatore Speciale) dell'ONU in merito alla violenza sulle donne, hanno ampiamente segnalato le maggiori criticità per l'accesso ai diritti delle donne italiane / *Pag. 4 del Rapporto.*

Un cenno particolare merita la **condizione femminile nell'Europa dell'Est e dell'ex Unione Sovietica**, dove l'impatto di genere della crisi ha colpito pesantemente questi Paesi già provati dagli anni della transizione.

Negli anni Novanta, infatti, il passaggio da un'economia pianificata a una di libero mercato aveva causato tassi di disoccupazione elevati, l'emergere di profonde disuguaglianze nella distribuzione del reddito, tagli ai sussidi sociali e assistenziali, aumento della povertà, cosicché il numero dei poveri era cresciuto da 14 milioni a 168 milioni.

In questo contesto, le categorie più esposte a insicurezza e licenziamenti furono quelle a impiego vulnerabile, in cui la percentuale delle donne era molto alta.

L'espulsione dal mercato del lavoro, la decimazione dei sussidi e dei social benefit, le condizioni di pressante povertà e il basso status in cui si sono trovate molte di loro, le hanno costrette a scelte di lavoro precario, sottopagato, atipico, a volte illegale e le hanno esposte in maniera crescente al rischio di cadere vittime della prostituzione e del traffico sessuale, in un inferno di paure, di violenze e di degradazione emotiva e fisica da cui è difficile uscire.

2. Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women - Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne.

traffico sessuale degradazione  
abusi prostituzione violenza

La piaga della “ tratta” ha coinvolto e continua a coinvolgere migliaia di donne che sono attratte con l’inganno in Occidente dal miraggio di un lavoro remunerativo, e avviate alla prostituzione da organizzazioni criminali e da connazionali affiliati. Azioni concrete per combattere quest’obbrobrio sono state inserite dall’Unione Europea tra i requisiti fondamentali da perseguire per gli Stati che desiderano entrare nell’Unione, ma il flagello non è ancora stato debellato.

**Diversa la situazione delle donne, a volte con un percorso di studi qualificante**, che decidono di trasferirsi, quasi sempre con un progetto di lavoro a termine e transitorio, per prestare la loro opera nel lavoro domestico e di cura delle persone anziane, spinte oltre che dal sempre meno frequente ricongiungimento familiare, da motivazioni economiche e d’inserimento professionale, dalla crescente domanda di assistenza a differenti livelli di specializzazione proveniente dall’Occidente o dalla discriminazione purtroppo ancora presente nei loro Paesi di origine, soprattutto nel mercato del lavoro. Ci sono, infatti, donne, soprattutto giovani dai 26 ai 40 anni, con percorsi di studi altamente qualificanti, che hanno lasciato lavori di responsabilità che le gratificavano, ma che per i bassi salari percepiti non consentivano loro di vivere dignitosamente nei loro Paesi, e si sono adeguate a ruoli lavorativi sminuenti e vincolanti come tipologia e settore.

**Purtroppo, il lavoro di “badante”, impegnativo e faticoso, è anche uno dei più precari ed è sovente motivo di grande tensione e di stress, perché al decesso dell’assistito, segue la necessità di trovare un alloggio e una nuova occupazione per fare fronte ai problemi economici in loco e alla mancanza di rimesse per la famiglia rimasta in Patria.**



## lavoro faticoso e fonte di collaboratrici domestiche grande stress badanti

Nell’Angelus del 15 giugno 2014, Papa Francesco ha detto:

“Un pensiero speciale va oggi alle collaboratrici domestiche e badanti, che provengono da tante parti del mondo e svolgono un servizio prezioso nelle famiglie, specialmente a sostegno degli anziani e delle persone non autosufficienti”

“Tante volte - ha denunciato - noi non valorizziamo con giustizia il grande e bel lavoro che fanno loro nelle nostre famiglie.

Grazie tante a voi!”

# LA DONNA NELL'ISLAM



*Militarismo e patriarcato sono strettamente legati, per entrambi la mascolinità è l'opposto della femminilità. Se i soldati - e tutti i "veri" uomini - sono forti e coraggiosi, le vere donne devono essere l'antitesi: passive, obbedienti e bisognose di protezione come "buone" mogli, madri e sorelle.*

Hoda Badran, attivista egiziana

Non è facile definire la posizione che la donna islamica ha assunto nel corso dei secoli e occupa tuttora all'interno della società, perché l'attuale realtà è estremamente differenziata e condizionata da ambienti, etnie e culture diverse. Secondo il **Corano**<sup>3</sup>, la donna è stata elevata al ruolo di figlia di Dio, in un rapporto perfettamente equo rispetto all'uomo e riscattato in merito quelle che erano le consuetudini pre-islamiche in cui erano praticamente assenti tutele e diritti.

Purtroppo, a condizionare questa indicazione, rimangono ancora i retaggi culturali degli Arabi dell'epoca antecedente all'Islam, così come quelli delle popolazioni che vennero in contatto con loro (ad es. già nel Codice di Hammurabi e nella Legge Assira si parlava dell'uso del velo) per cui, le **Sure**<sup>4</sup> che riguardano le donne vengono interpretate in modo diverso dai modernisti, dai tradizionalisti e dai fondamentalisti e non tutti i Paesi islamici sono conformi alla stessa corrente di pensiero.

Secondo la pakistana **Riffat Hassan**, docente presso l'università di Louisville negli USA: *"Tutte le fonti su cui si basa la tradizione islamica (Corano, Sunna, Hadit, Fiqh) sono state interpretate solo da uomini musulmani che si sono arrogati il compito di definire da un punto di vista ontologico, teologico, sociologico ed escatologico, lo status delle donne... Moltissimo di quanto circola sotto il nome di Islam è un'interpretazione patriarcale dell'Islam, la cui influenza sulla vita delle donne musulmane è stata incalcolabile"*.

Rincara **Dounia Ettaib**, vicepresidente dell'ACMID (Associazione della Comunità Marocchina in Italia delle Donne): *"La condizione della donna non è determinata dal Corano, ma dalle assurde interpretazioni che ne fanno certi uomini"*. E nonostante sia *"indubbio che negli ultimi cinquant'anni il ruolo della donna nel mondo arabo sia mutato, coinvolgendo non solo l'ambiente urbano, ma anche quello rurale, seppur in modo più marginale e in particolare la donna abbia assunto visibilità per l'aumento del tasso di scolarizzazione e, in alcuni Stati, per l'inserimento nel mondo del lavoro, della politica e dell'impegno sociale"*, come

3. Il **Corano** (in arabo letteralmente: «la lettura» o «la recitazione salmodiata») è il testo sacro della religione dell'Islam.

4. **Sura** è un termine arabo usato per indicare le 114 ripartizioni testuali (grossolanamente capitoli), in cui è diviso il Corano. Ogni **sura** è a sua volta divisa in **ayāt** (in arabo *segni, miracoli*).



afferma **Jolanda Guardi**, docente di letteratura araba all'Università degli Studi di Milano, è altrettanto vero che l'Islam resta una variabile di peso nel configurare la condizione delle donne arabe e la storia recente mostra come la tradizione continui a essere reinventata e come la modernità assorba le ricomposizioni di un passato che disprezza.

Per la legge islamica, si dice che la donna sia ontologicamente uguale all'uomo, abbia gli stessi doveri, non ci sia per essa alcuna discriminazione nella vita eterna che le attende dopo la morte.

I problemi cominciano quando dal campo religioso si passa a quello sociale e quando la legge stessa è applicata in modo arbitrario e radicale.

Stabilisce, infatti, il Corano - Sura IV, v.34: "*Gli uomini sono preposti alle donne, perché Dio ha prescelto alcuni esseri sugli altri e perché essi donano dei loro beni per mantenerle*".

Le interpretazioni sono diverse e le opinioni sul significato variano tra quanti affermano che essa presenta una chiara supremazia dell'uomo, fino a quelli che la considerano l'indicazione di un miglioramento della condizione della donna rispetto al passato. Questo senso di protezione, di per sé positivo, però, ha fatto sì che le donne siano state sempre soggette alla tutela di un uomo, il padre, il fratello o il marito, e che in alcune culture, dalla tutela si sia passati al condizionamento o peggio all'assoggettamento.

Anche per quanto riguarda il *diritto ereditario* i fronti sono in antitesi. Le fonti coraniche stabiliscono, infatti, che: "*Iddio vi raccomanda di lasciare al maschio la parte di due femmine*". Secondo alcuni questa disposizione va messa in relazione con quanto riportato dalla Sura IV, v. 19, in cui si dice che gli uomini avrebbero diritto a una maggiore eredità, poiché tali soldi dovranno essere spesi per il sostentamento della famiglia. Secondo altri, invece, è un modo per limitare, se non annullare l'indipendenza e l'autonomia delle donne che, private o depauperate di un capitale proprio, ben difficilmente troveranno il coraggio di lasciare le loro case, di affermare i loro diritti e di rivendicare la propria emancipazione.

Ed è grazie a queste diverse e a volte distorte interpretazioni del Corano, che le donne vivono condizioni di libertà differenti da Paese a Paese: in alcuni esse hanno ottenuto molti privilegi, una volta destinati esclusivamente agli uomini, ma negli stati più tradizionalisti e in quelli che mirano alla reintroduzione a pieno titolo della **Sharia**<sup>5</sup>, dove le norme del Corano sono tradotte e applicate in maniera più rigida ed estrema, le donne non usufruiscono di una situazione egualitaria e sono considerate inferiori all'uomo.

In virtù di questo precetto, esse sono private persino dei fondamentali diritti umani e civili: non godono della libertà di spostamento, di espressione, di parola; non possono studiare né tanto meno fare carriera o ricoprire cariche o posizioni di responsabilità; non possono decidere il proprio destino né quello dei propri figli e sono totalmente sottomesse all'uomo, da cui possono essere anche ripudiate.

5. Il complesso di norme religiose, giuridiche e sociali direttamente fondate sulla dottrina coranica prende il nome di Sharia. In quest'ultima convivono regole teologiche, morali, rituali e quelle che noi chiameremmo norme di diritto privato, affiancate da norme fiscali, penali, processuali e di diritto bellico. Sharia significa, alla lettera, la via da seguire, ma si può anche tradurre con Legge divina.

Sono talvolta costrette a coprire completamente il proprio corpo e anche il viso, perché MAI una donna dovrebbe osare alzare lo sguardo su un uomo; del resto il versetto 31 della Sura della Luce prescrive che le credenti “*abbassino gli sguardi e custodiscano le loro vergogne, non mostrino troppo le loro parti belle e non battano i loro piedi per terra sì da mostrare le loro parti nascoste*”. Anche qui, tuttavia, le interpretazioni differiscono e le opinioni sul significato variano tra quanti affermano che in questo modo le donne si sentono protette e preservate nella loro purezza e quanti invece vi leggono una volontà di annientamento dei diritti femminili.

## Non va comunque dimenticato che sovente sono le donne stesse a trasformarsi sia in vittime che in carnefici

---

6. La salafiyya o salafismo, è una scuola di pensiero sunnita (Il Sunnismo è l'orientamento nettamente maggioritario dell'Islam, comprendendo circa il 90% dell'intero mondo islamico).

7. Il Forum Sociale Mondiale (World Social Forum - FSM) è un incontro biennale dei membri dei movimenti per la globalizzazione alternativa, per coordinare le campagne mondiali, condividere e raffinare le strategie organizzative, informarsi vicendevolmente sui diversi movimenti sparsi per il mondo e sulle loro tematiche.

quando si mostrano rigide e tenaci nel mantenere in vita modelli comportamentali opprimenti, ma talmente assimilati che, vuoi per convinzione, vuoi per paura di terribili ritorsioni, esse stesse perpetuano e trasmettono di generazione in generazione.

Un esempio in questo senso è stato quello delle donne e studentesse **salafite**<sup>6</sup> presenti al **Forum Sociale Mondiale di Tunisi**<sup>7</sup> del 2013, che nel Campus hanno rivendicato con forza e determinazione il diritto di indossare all'Università il niqab, ossia il velo integrale, considerato un privilegio e un tratto distintivo della loro islamicità.

**Il panorama, dunque, è vario e a volte drammatico, e un recente rapporto internazionale sull'argomento indica che tutti i Paesi arabi si aggiudicano gli ultimi posti per quanto riguarda rispetto e tutela dei diritti delle donne, sia per deficit strutturale e legislativo di alcuni di essi, sia per i conflitti in atto in Libia, Siria, Egitto, Iraq.**

# LA DISCRIMINAZIONE FEMMINILE

*“Non si nasce donne: si diventa.”*

Simone de Beauvoir, scrittrice francese



Il testo che segue, di Giuseppe Provenza, attivista di **Amnesty International**<sup>8</sup>, è particolarmente interessante per una visione d'insieme sul tema.

“ La nostra è un'epoca in cui la consapevolezza dei diritti umani ha raggiunto i livelli più alti, anche per la concreta opera che svolge l'ONU fin dalla sua nascita il 24 ottobre 1945. Eppure, malgrado l'ottimo lavoro svolto, la resistenza offerta da piccole frange d'umanità, piccole, ma estremamente potenti, è tale che la realtà quotidiana nella maggior parte del mondo è ancora tragicamente oscurata dalle più vergognose violazioni dei diritti più essenziali o perfino vitali di centinaia di milioni di essere umani. C'è ancora di tutto e tutte fanno orrore, ma colpiscono particolarmente, pur non ignorando le altre, le violazioni nei riguardi dei bambini e delle donne. Va riconosciuto che essere **donna**, in qualsiasi luogo, è più difficile. È stato in ogni tempo così, ma oggi, in un'epoca in cui i diritti umani, sotto l'alto patronato dell'ONU, sembrano doversi affermare sempre più, anche per questa metà dell'umanità dovrebbero scomparire tutte le forme di discriminazione che la storia ci ha lasciato.

Eppure non è così, poiché le donne sono ancor oggi vittime di violazioni anche gravi dei loro diritti. Non si può disconoscere il raggiungimento di numerose tappe, ma è anche vero che non c'è Paese che si sia affrancato dalle problematiche relative ai diritti delle donne, compresi quei Paesi considerati campioni nel rispetto dei diritti umani, che sono anche quelli universalmente considerati di miglior gestione della cosa pubblica, di maggior giustizia sociale e di più autentica democrazia, ossia i Paesi del Nord Europa e il Canada.

In conclusione, malgrado non manchi la consapevolezza dell'importanza e della gravità della condizione femminile, e nonostante i notevoli sforzi che si stanno compiendo da parte dei più importanti organismi mondiali, il problema rimane ancora lontano da una soluzione soddisfacente e adeguata ai tempi.

8. Amnesty International è un'organizzazione non governativa internazionale impegnata nella difesa dei diritti umani.

**Nel trattare la problematica dei diritti delle donne va fatta una distinzione basilare, fra Paesi in cui le leggi si esprimono in maniera assolutamente paritaria, dove la carenza consiste nella loro applicazione, e Paesi in cui, invece, la discriminazione è già nelle leggi.**

Esistono infatti ancora Paesi in cui la legge prevede divieti o obblighi specifici per le donne.

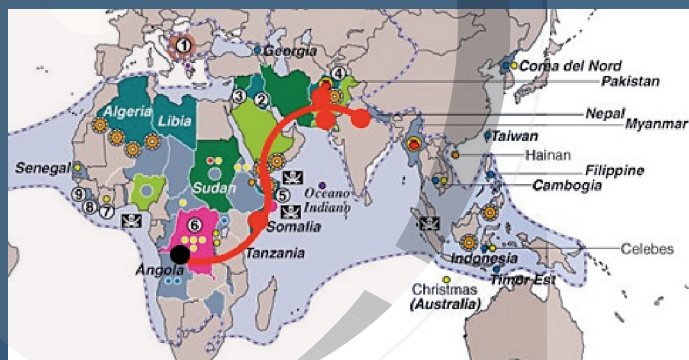
Dalle donne che non possono essere magistrati o ingegneri e rischiano l'arresto da parte della polizia religiosa se non portano il velo, a quelle che non possono guidare l'auto o andare in bicicletta, o possono essere arrestate per abbigliamento considerato non adeguato, a quelle alle quali viene ancora inflitta la lapidazione, inferta il più delle volte a donne accusate di adulterio. Alcuni Paesi, inoltre, ammettono ancora il delitto d'onore, commesso dal marito, dal padre o da un fratello.

Nei Paesi occidentali, si verificano invece, a fronte di un'assoluta parità prevista dalla legge, violazioni dei diritti delle donne molto più sotterranee e quindi subdole e poco visibili.

Una di queste è la discriminazione nel mondo del lavoro e nell'attività politica, discriminazione ben nota e denunciata dalle cifre, ossia dalla scarsa percentuale di donne che raggiungono i vertici aziendali o che ricoprono incarichi politici.

**Tanto c'è ancora da fare e bisogna fare, non soltanto nelle leggi, quanto e soprattutto nella cultura e quindi nel modo di agire quotidiano**

# MEDIO ORIENTE



TrustLaw<sup>9</sup> ha stilato una classifica dei Paesi in cui essere donna significa vivere in uno stato di pericolo permanente e il picco delle disparità di genere su scala mondiale si concentra in una macro-regione che include il Medio Oriente, l'Africa occidentale e l'Africa settentrionale.

Qui si riunisce la maggior parte delle limitazioni e delle discriminazioni più severe ai danni delle donne e tra quelli che detengono questo triste primato, ne analizzeremo solo alcuni a titolo esemplificativo.

**L'Afghanistan** si è rivelato il posto più pericoloso per le donne, non solo per le guerre in corso, ma per la sua cultura discriminante, nonostante sia tra i primi venti per quanto attiene il numero di parlamentari donne (28% del totale). Sicuramente l'analfabetismo femminile dilagante, che tocca l'87%, contribuisce a mantenere il cerchio di sopraffazione maschile e relativa sudditanza femminile all'80%, a matrimoni combinati e all'accettazione di violenze.

**Fino al 1996 le donne afgane godevano di una relativa libertà, ma con la presa di potere da parte dei talebani, esse hanno perso totalmente importanza e sono state allontanate da qualsiasi attività sociale.**

Tra le restrizioni e i divieti più odiosi che sono stati introdotti vi è quello di eseguire lavori fuori dalle mura domestiche e solo alcune donne medico e infermiere hanno il permesso di lavorare in ospedale a Kabul.

Vi è poi la proibizione di uscire di casa se non accompagnate da un *maharam*, cioè un parente stretto, di studiare, di ridere ad alta voce, di andare in bicicletta, di uscire senza il *burqa*, di praticare sport, di viaggiare sugli stessi autobus degli uomini.

Frustate, percosse, invettive, a volte la lapidazione sono le punizioni per quelle che non si comportano secondo le regole imposte o offendono l'onore della famiglia.

**Bibi Aisha** aveva dodici anni quando si è sposata e il marito l'ha picchiata sin dal primo giorno. Quando ha provato a fuggire, il consorte talebano, assieme ad altri uomini, l'hanno portata sulle montagne e le hanno tagliato il naso, le orecchie e i capelli (immagini forti si possono reperire su **National Geographic**).<sup>10</sup> Ma l'Afghanistan è il Paese delle contraddizioni e delle complessità ed è sbagliato pensare che sia un luogo dove vivono esclusivamente donne oppresse e silenziose; in realtà molte di esse combattono la loro battaglia quotidiana contro le violenze e le brutalità e, paradossalmente, è proprio la guerra a offrire loro un nuovo ruolo in famiglia in sostituzione di padri, mariti, fratelli impegnati a combattere. Questa ha consentito a diverse di loro di apprendere un mestiere, di andare a scuola, di uscire dalle mura domestiche e di conquistare una certa autonomia se non addirittura di lottare per la libertà.

9. TrustLaw fa parte della Thomson Reuters Foundation, fondazione che fornisce servizi legali, umanitari e giornalistici attraverso tre programmi principali: AlertNet, TrustLaw e TrustMedia. Gli obiettivi principali della Fondazione sono a livello globale rafforzare gli standard di giornalismo, fornire assistenza legale gratuita alle organizzazioni non governative e agli imprenditori sociali, produrre notizie di fiducia e informazioni sui diritti delle donne, la lotta alla corruzione e crisi umanitarie.

10. National Geographic Society è una delle più grandi istituzioni scientifiche ed educative non profit al mondo, la cui sede si trova a Washington, D.C., negli Stati Uniti.

**Malalai Joya**, politica afghana, ha sfidato i Signori della guerra denunciando pubblicamente le loro efferatezze. A oggi è sfuggita a sei attentati, ma non ha smesso di combattere perché, nonostante le intimidazioni “*A coloro che vogliono far tacere la mia voce, io dico: sono pronta, quando e ovunque vogliate colpirmi. Potete uccidere me, ma non potrete uccidere il mio spirito.*”.

Nell'**India moderna** le donne hanno ricoperto le più alte cariche pubbliche, da presidente della Repubblica a Primo Ministro, a Presidente del Parlamento a leader dell'opposizione.

**Tuttavia esse in tutto il Paese continuano a subire violenze domestiche e sessuali, omicidi, attacchi con l'acido e sempre più ragazze sono costrette a prostituirsi o sono vittime di stupri subiti nelle strade delle città; molte bambine sono uccise alla nascita dalle stesse nonne, o si procede all'aborto selettivo quando l'ecografia rivela che il nascituro non è maschio.**

---

11. La Reuters è un'agenzia di stampa britannica, tra le più note e diffuse al mondo. Fa parte del gruppo Reuters Group con sede a Londra.

Secondo l'**Agenzia Reuters**<sup>11</sup>, in base alle statistiche, in India *mancono* circa 50 milioni di donne rispetto a quelle che dovrebbero esserci senza la *correzione* apportata da queste uccisioni e aborti.

**Amnesty International** denuncia il persistere di forti discriminazioni all'interno delle famiglie e della società: le bambine non vengono nutrite come i maschi, le donne svolgono lavori durissimi e massacranti, a volte subiscono torture e stupri da parte delle stesse forze dell'ordine che dovrebbero difenderle.

**Mathura**, un'adolescente di circa 15 anni, fu violentata da due poliziotti nel villaggio di Desaijanj, mentre stava lasciando il locale commissariato dopo il chiarimento di una vicenda che la vedeva coinvolta. Lei, una *adivasi*, come sono definiti gli appartenenti ai popoli tribali indigeni, ebbe il coraggio di denunciarli, anche se il processo che ne seguì fu una farsa e non fu creduta. Il verdetto passò inosservato fino a quando alcuni professori dell'Università di Delhi lo contestarono e gettarono le basi per una prima riforma di legge sugli stupri, varata nel 1983. Mathura venne subito dimenticata, ma il suo gesto rivoluzionò il modo di porsi di alcune donne indiane all'interno della società e diede inizio ai movimenti di emancipazione femminile, anche se nella vita pratica delle donne poco o nulla cambiò.

Il 16 dicembre 2012, **Jyoti Singh Pandey**, una studentessa di medicina che stava rientrando a casa in autobus dopo aver visto un film, fu violentata e sevizata da sei ragazzi. Jyoti morì dopo due settimane e le forze dell'ordine non esitarono a maneggiare con violenza i manifestanti, tra cui vi erano numerose donne.

La stessa brutalità e arroganza è stata usata in modo più drammatico, a **Katra Sadatganj** nel maggio 2014, quando due cugine *dalit*, gli intoccabili fuori casta, di quattordici e quindici anni, sono state trovate impiccate a un albero dopo essere state ripetutamente violentate; anche in questo caso, tra le sette persone accusate, vi erano due poliziotti.

Del resto, la scrittrice **Arundhaty Roy** in un'intervista alla **BBC**<sup>12</sup>, afferma che: *“Esercito e polizia utilizzano regolarmente lo stupro come arma contro la popolazione nel Chhattisgarh, Kashmir, Manipur”*.

Secondo l'attrice **Leeza Mangalda**, fondatrice del forum di discussione Evoke India, le responsabilità di questa sottomissione sono da imputare in parte alle donne stesse: **“Siamo noi che uccidiamo le nostre figlie perché femmine, siamo noi che accusiamo le nuore se partoriscono femmine anziché maschi e siamo ancora noi che disapproviamo, ancora prima degli uomini, le donne che tentano di essere attraenti. Gli uomini sono misogini; le donne provano disgusto per se stesse”**.

In **Pakistan** si sta assistendo a una progressiva reinterpretazione errata del Corano e in quest'attuale processo d'islamizzazione del Paese, le donne, le ragazze e le bambine sono particolarmente vulnerabili.

La loro situazione varia a seconda della classe sociale, della regione o dello stato rurale o urbano in cui vivono, dell'impatto che la società tribale, feudale o capitalistica ha sulla loro vita tanto che in molte zone esse sono ancora vittime di pesanti e barbare discriminazioni.

Il **Forum Economico Mondiale**<sup>13</sup> del 2012, infatti, ha classificato il Pakistan come uno dei Paesi più arretrati in merito all'uguaglianza di genere, nonostante abbia sottoscritto e ratificato la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne.

Le donne continuano, quindi, a subire stupri, violenze domestiche e sessuali (8539 casi nel 2012), a essere sfregiate con l'acido (8000 donne nel 2012), a essere oggetto di “delitti d'onore” e matrimoni forzati, di prostituzione e di traffico di esseri umani. Secondo la **Commissione ONU dei Diritti Umani**<sup>14</sup>, in Pakistan sono oltre 1000 le donne vittime di omicidi d'onore e il 90% subirebbe violenze domestiche.

**Purtroppo la donna che denuncia uno stupro deve essere sostenuta dalle parole di quattro testimoni oculari uomini e buoni musulmani, altrimenti rischia la condanna per adulterio o prostituzione e alla pena della lapidazione.**

Il tasso di alfabetizzazione è fermo al 30% e chi si prodiga per l'istruzione femminile rischia la vita per mano dei fondamentalisti islamici.

**Malala Yousafzai**, alla quale è stato attribuito nel 2013 il prestigioso Premio Sakharov e nel 2014 il premio Nobel per la Pace, è una ragazzina pakistana che nel 2010 aveva aperto un blog per raccontare come i talebani opprimevano i diritti delle donne e soprattutto impedissero alle bambine di frequentare la scuola. Nell'ottobre 2012 è stata ferita gravemente alla testa e al collo da uomini armati saliti con la forza sul bus scolastico dove viaggiava. Grazie ad operazioni delicatissime è stata salvata, e ora continua a battersi per affermare i diritti dei bambini e delle donne e per dire che *“i libri e le penne fanno paura a tutti gli estremisti”* (dal discorso tenuto all'Assemblea delle Nazioni Unite il 12 luglio 2013).

12. BBC è la sigla di British Broadcasting Corporation, il più grande e autorevole editore radiotelevisivo del Regno Unito con sede a Londra.

13. Il Forum Economico Mondiale (World Economic Forum, sigla WEF) è un organismo internazionale con sede a Ginevra.

14. Trasformata in Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, è conosciuta con la sigla UNHRC (*United Nations Human Rights Council*), con sede a Ginevra.



## The World's Five Most Dangerous Countries for Women



# I 5 Paesi nel mondo che presentano PIÙ RISCHI PER LE DONNE

A ruota troviamo lo **Yemen**, dove il numero delle “spose bambine” è allarmante.

Secondo uno studio del Ministero per gli Affari Sociali, 1/4 delle yemenite si sposa prima dei quindici anni, complice la struttura tribale della società e una povertà endemica.

Quella dei matrimoni precoci è una pratica abbandonata tra le famiglie agiate, ma riguarda in modo massiccio le famiglie indigenti o disagiate, con stili di vita arcaici, per cui le scelte coniugali sono transazioni economiche sia per sanare un debito offrendo mogli, sia per scaricare l'onere di mantenere le figlie.

**Il Paese ha legiferato sull'età minima delle nozze, sull'istruzione e sui reati contro i minori, ma le resistenze al cambiamento persistono.**

**Nujoodd Ali** aveva dieci anni quando ha deciso di fuggire dal marito violento che ne aveva venti più di lei. Incurante dei rimproveri del padre che pretendeva che lei fosse una buona moglie, è salita su un taxi e si è fatta portare al tribunale di Sanaa per chiedere il divorzio.

Il gesto coraggioso e la dura battaglia legale che ne è seguita, hanno trasformato la ragazza in un'eroina dei diritti delle donne in tutto il mondo.

L'**Arabia Saudita**, dove le donne non hanno il permesso di viaggiare da sole o senza il consenso del proprio marito o del padre e devono indossare un velo che le copre dalla testa ai piedi, è l'unico Paese in cui queste non possono guidare.

Nel giugno 2011, alcune attiviste, guidate da **Manal al Sheif**, hanno lanciato una campagna per abrogare il divieto, ma molte di loro sono state arrestate e forzate a sottoscrivere la promessa di non guidare mai più.

**Re Adullah**, visto dall'Occidente come un cauto riformista, ha concesso alle donne di votare e di concorrere per le elezioni del 2015 ed anche il nuovo capo della polizia religiosa ha vietato ai suoi membri di assillare le donne sul loro modo di vestire, ma questi segni d'indulgenza hanno fatto pochissimo per intaccare una cultura largamente repressiva e patriarcale, tanto che **il tasso dei suicidi tra le donne saudite è tra i più alti del mondo**.

Oggi teoricamente possono svolgere qualsiasi lavoro, ma ciò in pratica non avviene mai perché tutto dipende dalle concessioni della famiglia e le poche che hanno un'occupazione devono sottostare al controllo di un uomo.

A causa di tali restrizioni, circa 1,7 milioni di donne non ha lavoro, anche se il 50% ha una formazione universitaria.

**Suad Shemmari** afferma che: *"Le donne saudite sono trattate come minori per tutta la vita anche se ricoprono posizioni elevate"*.

In **Iraq** la condizione delle donne appare peggiorata dal 2003 con l'intervento americano: sempre più sono quelle che vivono situazioni di vulnerabilità e che rischiano abusi sessuali o di diventare oggetto di tratta.

Si stima che le vedove di guerra siano 899.707, cioè il 9% della popolazione, anche se la **Croce Rossa** afferma che siano 1 milione e 600 mila e che, in una condizione in cui solo il 14,5 % delle donne lavora, molte siano costrette a emigrare negli Emirati o in Giordania.

Una questione sociale molto sentita in questi anni di grandi guerre e conflitti interni e che si aggrava sempre più, poiché il governo concede a poche di esse un misero sussidio, totalmente inadeguato al mantenimento della famiglia. Per questo motivo, parecchie vedove tentano di trovare un nuovo marito, ma non è semplice in un Paese in cui le donne sono più degli uomini e dove molte di loro hanno più figli a carico.

**Le più discriminate e perseguitate dal 3 agosto 2014, sono tuttavia le donne della minoranza yazida e cristiana, prese di mira dai miliziani dell'Isis<sup>15</sup> che contestualmente agli attacchi ai loro villaggi, le rapiscono per venderle come schiave.**

Da fonte locale autorevole e titolata, si apprende che, catturate e tenute prigioniere, velate integralmente e talvolta incatenate, sono ormai finite all'asta e cedute a guerriglieri islamici o agli emiri, oppure inviate in Siria per soddisfare i desideri

15. Lo Stato Islamico, abbreviato IS, conosciuto anche come Stato Islamico dell'Iraq e della Grande Siria, ossia Stato Islamico dell'Iraq e al-Sham, ISIS) è un gruppo terroristico - di matrice islamica - attivo in Siria e in Iraq che ha proclamato la rinascita di un califfato nei territori caduti sotto il suo controllo.



16. Jihād, parola araba, che significa “esercitare il massimo sforzo”. La parola connota un ampio spettro di significati, dalla lotta interiore spirituale per attingere una perfetta fede fino alla guerra santa. Il termine fa riferimento ad una delle istituzioni fondamentali dell’Islam. Oggi è usato comunemente nella dimensione esclusivamente militare.

dei terroristi. Quelle più giovani e belle vanno ai miliziani più titolati, le altre sono rinchiusi, pare in gabbie o nelle stanze delle torture e subiscono le violenze degli altri **jihadisti**<sup>16</sup>.

Secondo la ricostruzione del governo iracheno sono ragazze di 11, 15, 20 anni e comunque con meno di 35, trattenute nelle scuole di Mosul, per poi essere vendute come schiave (pare che la vendita in ribasso per i prezzi troppo alti, sia ora regolata da un tariffario con costi calmierati), mentre le più belle e sane sono costrette a matrimoni forzati, dopo la conversione obbligatoria all’Islam. Le poche che sono riuscite a sfuggire ai rastrellamenti hanno trovato rifugio nei campi profughi nel Kurdistan iracheno o in Turchia.

**La vergogna, l’umiliazione e la sofferenza di queste giovani sono così profonde e terribili che alcune, quando possono, scelgono il suicidio, altre invocano un colpo alla testa che ponga fine al loro insopportabile dolore; poche riescono a fuggire, pare solo fin’ora 150, ma quasi nessuna ha il coraggio e la forza di raccontare le violenze subite.**

**Tra queste c’è chi ha smesso di parlare, chi si strappa i capelli, chi si auto infligge tagli e ferite, chi appare assente e con lo sguardo perso nel vuoto, difficilmente recuperabile.**

Nel resto del Paese, poi, in territori non ancora in mano all’Isis, le donne cristiane che un tempo vivevano in pace e nel rispetto reciproco con quelle sciite e sunnite, ora vengono additate come *kafir* (cioè infedeli), derise, escluse, se non perseguitate, dalle altre donne stesse e i loro bambini discriminati ed emarginati a scuola.



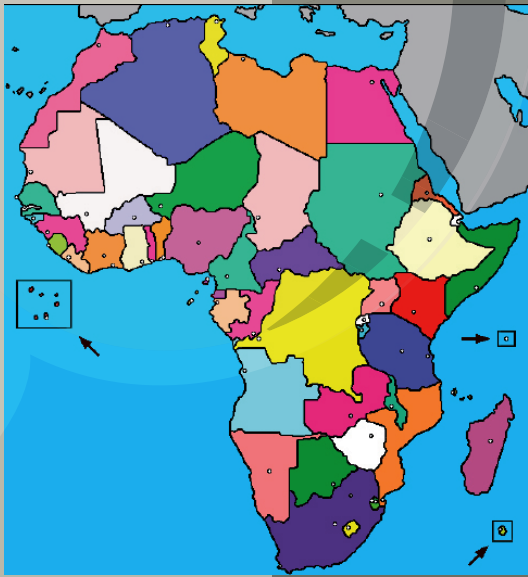
## **Questi calvari avranno mai fine?**

**Quando la parità di genere sarà un dato di fatto e non solo un proclama, sarà una questione di diritti umani internazionali e non solo di concessioni e di convenienze dei politici di turno, segnate dal marchio della menzogna, dell’indifferenza, da falsi propositi di uguaglianza?**

**Monsignor Bernardito Cleopas Auza, arcivescovo cattolico filippino, ha dichiarato all’ONU:**

**“ Serve una mobilitazione delle coscienze nel presente per fermare l’ondata di persecuzioni contro i cristiani e le minoranze religiose nel mondo e serve una memoria forte che sia rivolta al recente passato per rammentare l’orrore dei genocidi in modo da spingere la comunità internazionale a porre fine alle brutalità ”**

# AFRICA



Il Continente Africano è così vasto, difforme e frammentato nel suo approccio al mondo femminile che si prenderanno in considerazione solo alcuni Stati, in cui la condizione delle donne è particolarmente precaria e vulnerabile, senza dimenticare che in quasi tutti i Paesi, soprattutto nelle zone più interne e isolate, esistono sacche di violenza e di violazione dei diritti umani, nonché pratiche tradizionali altamente lesive della loro salute, se non della loro stessa sopravvivenza.

L'**Egitto**, spesso identificato dagli Europei come uno degli Stati arabi più occidentalizzati, si è classificato ultimo sui 22 Stati arabi esaminati in merito alla qualità della vita delle donne: qui il genere femminile è ancora escluso e destinato a subire violenza fisica, mentale o sessuale da parte di quella maschile.

17. Vedi nota 3, pag.6

18. UNICEF (*United Nations International Children's Emergency Fund*), Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia, è un'agenzia delle Nazioni Unite.

A stupire, secondo una ricerca della **Thompson Reuters Foundation**<sup>17</sup>, è che invece di migliorare la situazione, **la tanto controversa rivoluzione della Primavera araba ha piuttosto peggiorato la qualità della vita delle donne.**

**L'Egitto è il Paese in cui ancora i 27,2 milioni di donne subiscono qualche tipo di mutilazione genitale: secondo l'Unicef<sup>18</sup>, il più alto numero all'interno dei confini di un solo Paese. Le molestie in pubblico e alla luce del sole sono centinaia: solo nel 2012 il numero delle violenze è salito a 700.**

**Nona Eltahawy**, femminista e giornalista egiziana, afferma: *“A noi serve una doppia rivoluzione: una contro i dittatori che hanno rovinato il nostro Paese, l'altra verso la tossica mistura di culture e di religioni che distrugge le nostre vite in quanto donne”*.

In **Nigeria** la condizione della donna è segnata sia da un retaggio culturale, di tipo patriarcale, sia da una visione religiosa che lo avvalorata.

**Oltre il 40% delle donne è analfabeta e in generale esse sono schiave di padri prima e di mariti poi e, se quest'ultimo muore, possono essere ereditate dal parente più anziano.**

La violenza domestica è uno dei problemi principali e se la donna presenta una causa legale, può essere accusata d'insubordinazione alle norme della tradizione

e rischia la stigmatizzazione da parte della comunità. Sono molto diffuse le mutilazioni genitali e la pratica di concedere in matrimonio una ragazza indipendentemente dalla sua volontà.

**Questa scarsa considerazione attribuita alla figura femminile rappresenta un incentivo a emigrare, ma questo desiderio trasforma sovente le donne in vittime di tratta, di sfruttamento e di prostituzione.**

Chi decide di partire appartiene a realtà molto povere e spera in guadagni tali da permettere a se stessa e alla propria famiglia stili di vita altrimenti preclusi. Coinvolte con i familiari, che diventano in seguito uno strumento di persuasione e di ricatto, devono sottoscrivere, prima di partire, un contratto con il quale s'impegnano a restituire una certa somma a risarcimento delle spese anticipate per le pratiche di espatrio, per il viaggio e per l'inserimento lavorativo, per la maggior parte in Italia (il centro di smistamento è a Torino).

Raramente le ragazze, prima della partenza, sono a conoscenza della somma da pagare (le tariffe attuali sono di 40/60 mila euro) e pensano di liberarsi in breve tempo del loro debito.

Giunte a destinazione dopo viaggi che, se compiuti via terra, possono durare anche due o tre anni, sono private del passaporto dalla *maman*, donna nigeriana cardine dell'organizzazione.

Da quel momento non possono più telefonare ai parenti, non possono uscire dall'abitazione, se non per andare al *lavoro* (10/12 ore al giorno) e devono consegnare tutti i soldi che guadagnano.

Le ragazze che guadagnano poco vengono picchiate, lasciate a digiuno, minacciate di ritorsioni nei confronti delle loro famiglie o di disgrazie che potrebbero colpirle in virtù del rito vudù (*juju*) a cui sono state sottoposte nel Paese di origine.

**E' un fenomeno gravissimo, soprattutto perché il 99% delle nigeriane che giungono in Italia, non faceva la prostituta in Nigeria e quindi la discriminazione patita in patria non solo viene mantenuta, ma notevolmente peggiorata.**

---

19. Denominazione (dal colore dell'elmetto) con cui vengono comunemente designate le forze armate dell'ONU. Tali forze, composte da militari messi a disposizione dai paesi membri, ma operanti sotto le insegne dell'ONU, sono costituite per ogni singolo intervento per decisione del Consiglio di Sicurezza e poste sotto la guida del segretario generale.

In **Congo** lo stupro è l'arma affilata di una guerra che da tempo ha perso la linea del fronte. La strategia primordiale di tutte le sigle paramilitari che attraverso **la violenza sistematica compiuta davanti a figli e mariti, mira ad annientare le donne con lo scopo di mutilare intere comunità e rientra nel piano distruttivo del genocidio, di fronte al quale l'umanità resta indifferente; sono donne povere, sovente sfollate dopo gli attacchi dei ribelli e la violenza è per loro il colpo di grazia.**

Le statistiche dicono che 50 donne sono violentate ogni ora da soldati, da truppe governative implicate nella guerra fratricida, dai **caschi blu**<sup>19</sup> dell'ONU e questo tasso, di per sé già terribile e sconvolgente, favorisce il diffondersi di malattie gravi senza che ci sia la possibilità di accedere agli ospedali.

In **Eritrea, Gambia, Guinea, Mali, Sierra Leone e Somalia**, oltre a carichi di lavoro estenuanti e pesantissimi, continua a essere praticata la mutilazione genitale femminile con un'incidenza che va dal 90 al 98% delle donne.

Tali interventi, classificati dall'OMS in quattro tipi di mutilazione, tra cui l'**infibulazione totale**, ritenuta un rituale d'iniziazione "necessario" per accedere al matrimonio, hanno sul piano psicofisico gravissime conseguenze sia immediate (emorragie a volte mortali, infezioni, shock per il dolore atroce in mancanza di anestesia) sia a lungo termine (cisti, rischio di morte nel parto tanto per la madre che per il bambino).

Tali pratiche sono esercitate ogni anno, secondo l'OMS, su circa 6 milioni di bambine sovente piccolissime e ragazze e ne sono già state vittime da 100 a 140 milioni di donne.

Condizioni estreme si registrano anche in **Niger**, dove ancora oggi viene praticata la **lapidazione femminile come condanna a morte per adulterio**. Spesso si tratta in realtà di bambine, poiché ci si sposa già all'età di 12 anni, che abbandonate dai mariti, subiscono delle violenze e il prezzo che pagano quando denunciano i maltrattamenti è proprio la lapidazione.

Non va dimenticata un'altra forma di violazione dei diritti delle donne ed è la violazione del diritto alla maternità senza rischi. Secondo l'Unicef sono oltre 500.000 le donne che ogni anno nel mondo muoiono di parto, ossia 1300 al giorno e sono generalmente donne che vivono in Paesi cosiddetti in via di sviluppo (99%, di cui il 90% concentrato in Africa e Asia) dove l'assistenza medica e i controlli durante la gravidanza sono assenti e in cui spesso il parto avviene in condizioni igieniche



12 luglio 2014:

il Premio Nobel  
Malala Yousafzai  
parla alle Nazioni Unite  
nel giorno del suo  
16° compleanno



**Ci sarà mai rimedio a tanta ingiustizia, a tanta cieca e ottusa prevaricazione, a tanta sofferenza di donne che si sottopongono a lavori massacranti, che percorrono quotidianamente molti chilometri per raggiungere i pozzi o cercare cibo, che accolgono premurose i piccoli rimasti orfani, che sono un modello eloquente di lotta contro il flagello della corruzione, l'abuso di potere e la negazione dei diritti umani?**

**Sì, se si partirà dalle donne stesse,**

dalle loro storie che sono storie di vita e di resistenza che testimoniano la voglia di speranza, di uguaglianza e di giustizia persino nelle circostanze più tristi e violente.

**Sì, se si comincerà dalla loro istruzione,**

perché è imparando che si può sconfiggere l'ignoranza, rivendicare uguaglianza di diritti e ostacolare la violenza e la segregazione, come dichiarava Malala Yousafzai nel suo discorso all'ONU: "Ci rendiamo conto della nostra voce quando ci mettono a tacere. Allo stesso modo abbiamo capito l'importanza delle penne e dei libri quando abbiamo visto le armi. Gli estremisti hanno paura delle penne e dei libri. Il potere dell'istruzione li spaventa... hanno paura del cambiamento e dell'uguaglianza che porteremo nelle nostra società... Non possiamo avere successo se la metà del genere umano è tenuta indietro. Noi crediamo nella forza delle nostre parole. Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo. L'istruzione è l'unica soluzione".

**Sì, se assumeremo come postulato ciò che qualcuno ha scritto: "Le donne africane sono la spina dorsale che sorregge l'Africa... e non è pensabile alcun futuro umano, senza la loro partecipazione attiva e responsabile. Senza l'oggi delle donne non ci sarebbe nessun domani per l'Africa".**



proibitive.

# LA MIGRAZIONE FEMMINILE

Il tema della migrazione femminile è attualmente al centro di un diffuso interesse sia a livello di organizzazioni internazionali e d'istituzioni nazionali, sia all'interno di **Migration Studies**<sup>20</sup>, dove si è ormai costituito uno specifico filone di ricerca incentrato sulle donne migranti, le trasformazioni della famiglia transnazionale in seguito alle partenze femminili, le strategie di vita e l'inserimento lavorativo nei Paesi di destinazione.

Da un punto di vista quantitativo, il loro numero è cresciuto negli ultimi decenni, in termini assoluti, con maggiore intensità di quello degli uomini: tra il 1990 e il 2005 la percentuale delle donne migranti è passata dal 46,7 % al 49,6 %. Nelle regioni più sviluppate raggiunge addirittura il 52 %, mentre nei Paesi in via di sviluppo la proporzione è del 46%. Il 67 % delle donne migranti si trova negli Stati industrializzati nei quali il trattamento economico è più equo tra uomini e donne, mentre dove lo status della donna è basso, la sua presenza è significativamente minore. I flussi migratori femminili sono stati presi in considerazione nel **IV Forum Sociale delle Migrazioni** che si è tenuto a Quito, in Ecuador, dall'8 al 12 ottobre del 2012.

Nella Dichiarazione finale redatta dall'Assemblea dei Movimenti Sociali, si legge:

**“La femminilizzazione crescente dei flussi migratori mondiali si spiega in larga misura con l'incorporazione delle donne nelle catene globali di assistenza familiare nei Paesi di destinazione, caratterizzata da una grande precarietà lavorativa che comporta processi di degrado personali e con gravi problemi d'impatto ambientale nelle comunità di origine, costituendo una delle nuove forme di schiavitù del XXI secolo”.**

20. Nel febbraio 2013, la Oxford University Press ha lanciato *Migration Studies*, una rivista internazionale dedicata a promuovere la comprensione scientifica dei determinanti, dei processi e dei risultati della migrazione umana in tutte le sue manifestazioni.

21. Tutti le informazioni e i testi citati sono reperibili sul sito [www.caritas.org](http://www.caritas.org), in inglese, francese e spagnolo.

**“Le visage féminin de la migration”**<sup>21</sup> (Il volto femminile della migrazione) è una Conferenza internazionale svoltasi a Saly, in Senegal, dal 30 novembre al 2 dicembre 2010, promossa e organizzata da **Caritas Internationalis**<sup>22</sup>, in collaborazione con Caritas Senegal. Rappresenta una vera pietra miliare nella riflessione sul fenomeno migratorio al femminile.

Nel suo intervento in apertura dei lavori, il **Card. Antonio Maria Vegliò**, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, ha detto:

*“Nel nostro mondo globalizzato, la migrazione femminile internazionale sta prendendo piede in modo imponente. Recenti studi dimostrano che la loro forza lavoro in alcuni paesi, ha superato quella degli uomini. Tale fenomeno può essere correlato a cause ambientali, economiche e sociali, politiche e religiose, spesso intrecciate. Le donne migranti sono impegnate in lavori domestici come badanti, colf e babysitter, ma anche come contadine, cameriere, operaie e impiegate di basso livello o qualificato, insegnati e infermiere. Spesso sono sfruttate nel lavoro sommerso, private dei più elementari diritti umani, e talvolta sono vittime di abusi nella sfera domestica ....*

*I progetti e i sogni di ogni donna sono quelli di costruire una famiglia e avere figli. Purtroppo in questa migrazione sta diventando sempre più difficile, a causa dell'incertezza economica e le ripercussioni nei primi anni della maternità. Le donne vivono in situazioni molto difficili, nella solitudine e nel dolore”.*

I lavori della Conferenza sono stati raccolti in una pubblicazione dallo stesso titolo, con l'introduzione dell'allora Segretaria generale di Caritas Internationalis, **Lesley-Anne Knight**, nella quale scrive:

*“Affrontare la questione della povertà, in tutte le sue manifestazioni, deve assolutamente inserirsi in tutte le strategie che sono attinenti alla femminilizzazione della migrazione.*

**Le donne e le ragazze non sono soltanto i soggetti più vulnerabili alla povertà, sono altrettanto una parte essenziale della soluzione, nella prospettiva di ridurla ed eliminarla. Il loro ruolo al cuore della famiglia, della collettività e della società ne fa le autorevoli protagoniste nel miglioramento di tutti gli aspetti della vita umana ... Le donne svolgono una funzione importante nel mantenere e trasmettere la fede e i valori culturali, la conservazione dei saperi ancestrali e le strategie per sopravvivere in periodi di difficoltà.**

*Le famiglie si disgregano e risentono di un'assenza di coesione quando le donne subiscono gli effetti debilitanti della povertà.”* Sempre nella pubblicazione, si descrive il contesto attuale: *“Più di 214 milioni di persone, di cui la metà è donna, vivono lontano dai loro Paesi di origine come migranti o come rifugiati. Sovente le donne partono per cercare opportunità migliori perché soffrono di un senso d'impotenza nei loro Paesi flagellati da povertà, conflitti, cambiamenti climatici, mancanza di prospettive, ma tutte hanno pagato e pagano un prezzo: il persistere della povertà per alcune, problemi di salute per altre, rinuncia alla gioia di veder crescere i propri figli, situazioni di emarginazione perché sono viste come straniere e non come vicine”.*

Tradizionalmente, per la maggioranza, lo scopo era di raggiungere il marito o il padre già all'estero ma ora, pur permanendo tale andamento, l'emigrazione femminile tende a essere autonoma, finalizzata alla ricerca di un'occupazione nel paese di destinazione e a essere fonte di reddito per la propria famiglia; sembra, infatti, che le donne inviino denaro con maggiore regolarità, nonostante ricevano salari più bassi degli uomini. (Nello Sri Lanka, verso la metà degli anni ottanta, le rimesse estere effettuate principalmente dalle donne residenti negli Stati del Golfo, rappresentavano la seconda fonte di valuta estera).

---

22. Organismo ecclesiale internazionale che raggruppa e coordina più di 160 Caritas nazionali, con sede nella Città del Vaticano.

23. Fonte: Mons. Agostino Marchetto, Arcivescovo emerito, ex segretario del Pontificio Consiglio dei Migranti e degli Itineranti. Precedentemente ha svolto la sua attività nello Zambia, a Cuba, in Algeria, nel Mozambico. Pronunzio nel Madagascar e nelle isole Maurizio, poi in Tanzania, nel 1994 fu nominato nunzio in Bielorussia.

La situazione economica, sociale e/o politica di uno Stato è generalmente un fattore importante nella decisione di emigrare, unito al tipo di lavoro richiesto nei Paesi di destinazione. Laddove le norme sociali, familiari, o di dipendenza maschile lo impediscono, le donne, rimanendo in patria, sono costrette a vivere in modo quasi eroico la loro parte nel progetto migratorio della famiglia. Se poi le rimesse sono insufficienti, sarà compito loro intraprendere o intensificare un'attività economica che unita ad altre responsabilità, quali la cura e l'educazione di figli e degli anziani, che può provocare uno stress considerevole<sup>23</sup>.

Nei Paesi di accoglienza poi, le convenzioni, le leggi e le usanze che regolano i diritti delle donne, hanno ovviamente la loro incidenza anche sui loro diritti. Sovente le migranti per lavorare rischiano di essere maltrattate sia dalle agenzie di collocamento che dai datori di lavoro; di rado hanno protezione giuridica e sanitaria e possono, invece, essere bersaglio di discriminazione, mentre le donne vittime di tratta sono spinte verso la prostituzione o la schiavitù contro la loro volontà o in seguito ad un inganno.

Le donne più *attive* **provengono dall'America Latina, dall'Europa dell'Est e dall'Estremo Oriente** e migrano soprattutto per motivi di lavoro, lasciando a casa figli e mariti. Le prime che arrivano organizzano una rete di aiuti e di accoglienza che prepara la sistemazione di altre donne, parenti e amiche, che trovano punti di riferimento, a volte opportunità di lavoro e un'abitazione.

Tra i gruppi delle donne provenienti dall'Europa dell'Est si può notare inoltre un avvicendamento migratorio cadenzato sulla durata del permesso di soggiorno per motivi turistici, sovente organizzato e gestito direttamente nel loro Paese da apposite agenzie. La loro presenza legale, ripetuta ma temporanea, che soddisfa ad esempio in Italia l'esigenza del lavoro di cura, non prevede il ricongiungimento dei familiari ed è finalizzato a ottenere risorse per l'acquisto di una casa o per mantenere i figli a scuola.

Anche molte donne africane mostrano una significativa *regolarità*, per lo più ottenuta per motivi di famiglia, mentre le peruviane e le ecuadoriane si trovano prevalentemente in condizioni d'irregolarità.

**Il concetto di regolarità o irregolarità è molto importante perché distingue due categorie d'immigrate ben diverse tra di loro: le prime possono accedere a una serie di diritti, le altre appartengono al gruppo delle inesistenti e delle invisibili.**



La migrazione per molte donne si colloca in momenti cruciali della loro vita, cosicché il soggiorno nel nuovo Paese le espone a cambiamenti importanti che riguardano aspetti fondamentali dell'identità personale. Proprio il loro coinvolgimento in fatti ed eventi nuovi, assegna loro un ruolo decisivo di *mediazione* tra i due riferimenti culturali, fra due mondi e, indipendentemente dalla loro disponibilità o ricerca di cambiamento, sono costrette a fronteggiare e rielaborare vincoli e restrizioni a cui sono sottoposte nel loro Paese di origine e a sviluppare nuove modalità di comportamento e relazione, a reinterpretare il loro ruolo all'interno del nucleo familiare, a fare da ponte tra i due Stati. Una tensione, questa, che può anche generare insicurezza, paura, ansia, isolamento e, in casi estremi, degenerare in disagio psichico o in malattie psicosomatiche.

L'esperienza migratoria scandita da ritmi di cambiamento, rottura e riequilibrio è sovente segnata da una condizione di solitudine affettiva: è il senso di non appartenenza, di precarietà attribuito da tutte le migranti alla disgregazione del nucleo familiare o alla sua ridefinizione, è la lontananza dai figli, dai genitori, dai mariti la causa di tale *vuoto*.

Tuttavia, là dove si verifica una maggior integrazione e le opportunità di guadagno sono sufficientemente valide, le donne migranti contribuiscono in genere alla crescita del livello d'istruzione e delle capacità lavorative delle successive generazioni e, in molti Paesi, trovano lo stimolo per partecipare alle attività delle ONG che lottano per la necessaria parità tra uomo e donna, come auspicava Giovanni Paolo II, in una sua toccante lettera del 29 giugno 1995, in occasione della IV Conferenza Mondiale sulla Donna di Pechino:

**"E' urgente ottenere dappertutto l'effettiva uguaglianza dei diritti della persona e dunque parità di salario rispetto a parità di lavoro, tutela della lavoratrice-madre, giuste progressioni di carriera, uguaglianza fra i coniugi nel diritto di famiglia" (n. 4).**



# LA LEGISLAZIONE MONDIALE IN FAVORE DELLE DONNE

La legislazione internazionale vieta ogni forma di discriminazione contro le donne e le bambine, e i principi sanciti dalla Dichiarazione Universale dei diritti umani sono stati ripresi da tutta una articolata documentazione specifica interna: convenzioni, protocolli, dichiarazioni, carte...

Nella tabella seguente sono elencate le tappe principali di questo percorso:

Anno	Tipologia	Titolo/Contenuto	Organizzazione
1975	E	Anno Internazionale delle Donne	Nazioni Unite
1975	C	I Conferenza sulle Donne (Città del Messico)	
1975/1985	E	Decennio delle Donne	Nazioni Unite
1979	D	Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne (Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women / CEDAW)	Assemblea Generale delle Nazioni Unite
1980	C	II Conferenza Mondiale sulle Donne (Copenaghen)	
1984		Comitato interafricano sulle pratiche tradizionali pregiudizievoli per la salute delle donne e dei bambini (Inter-African Committee on Traditional Practices /IAC)	ONU
1985	C	III Conferenza Mondiale sulle Donne (Nairobi)	
1993	D	I Diritti delle Donne nella Dichiarazione e nel Programma di azione della Conferenza Mondiale sui Diritti Umani (Vienna)	
1994	D	Piano di azione per eliminare le pratiche tradizionali pregiudizievoli per la salute della donna e delle bambine	ONU / ONG
1995	C	IV Conferenza Mondiale sulle Donne (Pechino)	Nazioni Unite
1995	D	Piattaforma d'azione di Pechino	
1997	D	Carta di Addis Abeba. Si richiede a tutti i governi africani di adoperarsi per sradicare (o drasticamente ridurre) le mutilazioni genitali femminili entro il 2005	Addis Abeba, Etiopia
1998	D	Protocollo della Carta Africana sui diritti umani e dei popoli.	Banjul, Gambia
2000	C	Conferenza Internazionale "Beijing+5"	Nazioni Unite
2000	D	"Donne Uguaglianza di genere, sviluppo e pace" - 23° Sessione Speciale dell'Assemblea dell'Onu	Nazioni Unite
2000	E	Dichiarazione del Millennio (Millennium Goal)	Nazioni Unite
2002	C	Conferenza Internazionale "Rio+10" (Vertice Mondiale sullo sviluppo sostenibile), Johannesburg	Nazioni Unite
2005	D	Protocollo sui diritti delle Donne	Maputo, Mozambico
2008	E	VI Forum sullo Sviluppo dell'Africa (African Development Forum /ADF)	Addis Abeba, Etiopia
2010	E	Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite X Anniversario della Risoluzione 1325 su "Donne - Pace - Sicurezza"	Nazioni Unite
2011	C	Conferenza Mondiale delle Donne di base	Caracas, Venezuela

C: conferenza; E: evento; D: documento

24. Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze della Formazione; ricopre diversi incarichi, tra i quali Membro Collegio Docenti Dottorato in "Migrazioni e processi interculturali"

Tuttavia, secondo molti attivisti per porre fine alle violenze sulle donne, non è sufficiente una migliore legislazione, ma occorre intervenire sulla cultura dei popoli, che rappresenta ancora un forte ostacolo al cambiamento o anche solo alla modifica di certe usanze che si sono dimostrate difficili da estirpare. È quindi di vitale importanza cominciare a valutare quali siano gli interventi più necessari per affrontare il problema culturale, poiché è proprio **nella cultura di ogni popolo e nella sua educazione, che si scrive il copione del conflitto di genere**, come sottolinea **Nicoletta Varani**, docente universitaria<sup>24</sup>.

# RICORRENZE INTERNAZIONALI

Ci sono due ricorrenze annuali internazionali, delle quali si dà qui un breve cenno storico, che hanno assunto un significato particolare, intrecciato con tutti i temi del femminile.



## 8 marzo Giornata Internazionale della donna

Si sa che la celebrazione di questa ricorrenza in onore della donna, si è tenuta per la prima volta negli Stati Uniti nel 1909, in alcuni paesi europei nel 1911 e in Italia nel 1922. Le vicende della seconda guerra mondiale, contribuirono però alla perdita della memoria storica delle reali origini della manifestazione. Così, nel secondo dopoguerra, cominciarono a circolare fantasiose versioni, tutte storicamente inattendibili.

Il 18 dicembre 1972, ricordando i 25 anni trascorsi dalla prima sessione della *Commissione sulla condizione delle Donne* (svolta a Lake Success, nella Contea di Nassau, tra il 10 ed il 24 febbraio 1947) l'ONU proclamò il 1975 *Anno Internazionale delle Donne*. Questo venne seguito, il 15 dicembre 1975, dalla proclamazione del *Decennio delle Nazioni Unite per le donne: equità, sviluppo e pace* (*United Nations Decade for Women: Equality, Development and Peace* - 1976-1985). Il 16 dicembre 1977 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite propose ad ogni Paese, nel rispetto delle tradizioni storiche e dei costumi locali, di dichiarare un giorno all'anno *Giornata delle Nazioni Unite per i diritti delle Donne e per la pace internazionale* (*United Nations Day for Women's Rights and International Peace*) e di comunicare la decisione presa al Segretario Generale.

Adottando questa risoluzione, l'Assemblea riconobbe il ruolo della donna negli sforzi di pace e l'urgenza di porre fine a ogni discriminazione e aumentare gli appoggi a una piena e paritaria partecipazione delle donne alla vita civile e sociale del loro Paese.

La data dell'**8 marzo**, stabilita come **Giornata Internazionale della donna**, che già era festeggiata in diversi paesi, fu adottata come ricorrenza ufficiale da molte nazioni, per ricordare sia le conquiste sociali, politiche ed economiche delle donne, sia le discriminazioni e le violenze di cui sono ancora oggetto in molte parti del mondo. Comunemente, in un'accezione molto più commerciale che di contenuti, viene definita **Festa della donna**.



## 25 novembre Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne

Il 17 dicembre 1999, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha designato il 25 novembre come **Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne** e ha invitato i governi, le organizzazioni internazionali, le associazioni a organizzare attività volte a sensibilizzare l'opinione pubblica in quel giorno. La data ufficializzata fu scelta da un gruppo di donne attiviste, riunitesi nell'Incontro Femminista Latinoamericano e dei Caraibi, tenutosi a Bogotá nel 1981. Questa data fu scelta in ricordo del brutale assassinio delle **sorelle Mirabal**, considerate esempio di donne coraggiose che pagarono con la vita la loro ribellione contro la feroce dittatura che opprimeva la Repubblica Dominicana.

Il 25 novembre 1960, Patria, Maria e Antonia, stanno tornando da una visita ai loro mariti detenuti nel carcere di Puerto Plata, perché dissidenti. D'un tratto un gruppo di agenti del Servizio d'informazione militare blocca l'autovettura, le costringe a scendere e le conduce con l'autista in una piantagione di canna da zucchero, a lato della strada. Lì vengono letteralmente massaccrate a bastonate, insieme all'uomo che le accompagnava. Coperte di sangue, sfregiate dalle coltellate, infine strangolate, sono rimesse dai carnefici nell'auto, spinta in un dirupo, con lo scopo di simulare un incidente.

In loro ricordo, fu scelta la data del loro brutale assassinio per rendere omaggio a tutte le donne che nel mondo sono vittime di violenza.

La **violenza nei confronti delle donne** è un fenomeno diffuso in tutto il mondo, di portata patologica con terribili conseguenze per la salute e il benessere individuali, così come per lo sviluppo sociale ed economico. Violenza in casa, al lavoro, in pubblico, online.

Una donna su tre, al mondo, è stata picchiata, forzata ad avere rapporti sessuali, o ha comunque subito abusi almeno una volta nella sua vita, secondo fonti statistiche dell'ONU.

I risultati della prima rilevazione statistica europea, fatta nei **28 Paesi** in merito alla violenza sulle donne, stima che ne siano colpite almeno **62 milioni di cittadine europee** tra i 17 e i 74 anni.

Sottostimato in passato, il fenomeno sta ricevendo maggiore attenzione, grazie alle donne stesse, che in molte si sono unite e mobilitate nella lotta per i propri diritti. Da superare in particolare la reticenza, causata dalla paura e dalla vergogna, dalla sfiducia verso le istituzioni (ovvero verso la polizia, i giudici e i tempi dei processi, i servizi sociali.), dalla mancanza di un'autonomia economica, dalla presenza dei figli e delle loro necessità, pratiche e affettive. Un cammino tutto in salita attende ogni donna che decida di denunciare qualunque tipo di violenza subita, spesso accompagnato da mancanza di comprensione, solitudine e isolamento.

## Il prezzo della libertà e della dignità per le donne è sempre molto alto.

25. United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura).

*“La violenza contro le donne è una violazione dei diritti e delle libertà fondamentali delle donne - ha affermato **Irina Bokova**, Direttrice Generale dell'**UNESCO**<sup>25</sup> - È inaccettabile in qualsiasi delle sue molteplici forme. L'UNESCO s'impegna a proteggere e promuovere i diritti e le libertà delle donne. Per farlo, è necessario garantire la piena ed equa partecipazione delle donne allo sviluppo e ai processi di costruzione della pace, a tutti i livelli”.*

Il coraggio è una componente fondamentale nel carattere delle donne, di tutte le donne. Questo il dono speciale che Dio fece loro, scegliendole per procreare. Disse ad Abramo:

**“io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare”**

(Gen 22,17)

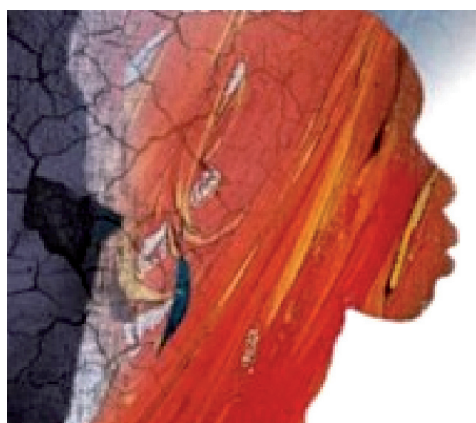
**ma è attraverso il grembo delle donne che rese questo possibile.**

Di alcune grandi testimoni di coraggio dell'Asia e del Medio Oriente, già si è detto. Ma un'attenzione particolare meritano le donne d'Africa, il continente che rappresenta il paradigma mondiale di disuguaglianza, ingiustizia, povertà, sfruttamento e rapina di terre, risorse e vite.

Sono coraggiose, forti, energiche, dinamiche: non si arrendono di fronte all'impoverimento del loro continente, non si rassegnano alla perdita dei loro uomini uccisi dalle guerre o emigrati per lavoro.

Donne consapevoli della propria dignità e orgogliose delle risorse del loro popolo e del loro continente.

Donne che vanno sostenute e incoraggiate perché hanno molto da insegnare al mondo.



DONNE  
CORAGGIO  
IL CORAGGIO DELLE DONNE

26. La giornalista italiana Ilaria Alpi fu assassinata, insieme al suo operatore Miran Hrovatin, mentre si trovava a Mogadiscio come inviata del TG3 per seguire la guerra civile somala e per indagare su un traffico d'armi e di rifiuti tossici illegali, in cui probabilmente la stessa Alpi aveva scoperto il coinvolgimento dei Servizi Segreti, dell'Esercito e di Istituzioni italiane.

Come **Solange Lusiku Nsimire** giornalista della Repubblica Democratica del Congo, insignita del Premio **"Ilaria Alpi"**<sup>26</sup> che dirige l'unico giornale indipendente del Paese "Le Souverain" e, nonostante ogni giorno riceva minacce di morte, dice: *"Ma io resto"*.

Come **Alganesh Fessaha**, italo - eritrea, che da anni vive a Milano e lotta contro le violenze sulle donne e i bambini e **contro le torture ai danni della popolazione del Sinai, della Libia e del Sudan**. Fondatrice e presidente dell'ONG *Gandhi*, presta aiuto a Lampedusa, in Africa e in Medio Oriente ai profughi in fuga dal Corno d'Africa, e é diventata punto di riferimento per i familiari dei profughi che chiedono notizie dei propri cari, che segnalano scomparse o rapimenti di migranti.

Come **Clariste Soh- Moube**, camerunese, che interrompe gli studi superiori ritrovandosi più nel sistema universitario locale e si lancia nell'avventura della migrazione all'inseguimento dell'idea e del desiderio di Europa, di una speranza di vita migliore per sé e per la sua famiglia. Trascorre così otto anni tra viaggi allucinanti, sistemazioni precarie, sfruttamento, sofferenze e privazioni. Poi, all'improvviso la svolta e la **presa di coscienza che non è fuggendo dall'Africa che si trova la felicità, ma lavorando e impegnandosi per rendere giustizia a questo continente così martirizzato**. Persegue questo suo sogno, collaborando con **Aminata Traoré**, politica e scrittrice del Mali, in un Centro Studi che sostiene progetti per rafforzare il ruolo delle donne e le economie locali.

Come **Meriam Ibrahim**, ghanese. Laureata in fisica, sposa uno straniero cristiano di cui abbraccia la fede, ma il tribunale di Khartoum, il 15 maggio 2014, la condanna a morte per apostasia e a cento frustate per adulterio, perché la Sharia non ritiene valido il suo matrimonio. **Imprigionata con il figlio di venti mesi, in carcere dà alla luce la figlia Maja e si rifiuta ripetutamente di abiurare la sua fede**. Su mobilitazione della comunità internazionale e di numerose organizzazioni umanitarie, è liberata il 23 giugno, portata con la famiglia in Italia e ricevuta da Papa Francesco in Vaticano, che ne ha lodato la forza d'animo e la fede incrollabile. Ora vive a New York.

# "Des mots qui pleurent et des larmes qui parlent"



## PAROLE CHE PIANGONO E LACRIME CHE PARLANO

Questa frase era scritta sotto i ritratti di **Besma Khalfaoui** e del marito **Chokri Belaïd**, avvocato e politico tunisino assassinato, affissi sul muro di un posto di ristoro nel Campus dell'Università di El Manar, a Tunisi, dove era in corso il **Forum Sociale Mondiale 2013**. Belaïd era rappresentante del Fronte Popolare Tunisino, partito d'ispirazione laica e socialista, formatosi all'indomani della **Rivoluzione dei Gelsomini** di cui è stato protagonista il popolo tunisino negli anni 2010/2011, nell'ambito delle cosiddette Primavera Arabe.

Belaïd viene assassinato il 6 febbraio 2013 con tre colpi di pistola, in auto sotto casa. L'omicidio scatenò numerose manifestazioni in tutto il Paese: in segno di protesta contro il governo e il partito islamista al potere, **Ennahda**, di cui si sospetta il coinvolgimento nella morte dell'uomo politico. Besma Khalfaoui scende in piazza con i manifestanti nel giorno stesso della morte del marito, raccogliendone il testimone nell'impegno per la libertà e la democrazia in Tunisia.

*Parole che piangono e lacrime che parlano:* è quanto di più adatto si possa immaginare per riassumere in uno slogan, un pensiero, il modo di esprimere il coraggio e la compassione, la vita da parte delle donne, di tutte le donne, che versando lacrime si raccontano e raccontano il mondo. Perché il velo delle lacrime è una lente d'ingrandimento, un binocolo, un grandangolo, un telescopio, attraverso i quali guardare con la giusta "vicinanza" quel che accade intorno a noi, nel cortile di casa come dall'altra parte del pianeta.

“ “ Amare. Essere amati.

Non dimenticare mai la propria insignificanza.  
Non assuefarsi mai all'indicibile violenza e alla grossolana disuguaglianza della vita intorno a te.

Cercare la gioia nei posti più tristi.

Inseguire la bellezza fin dentro la sua tana.

Non semplificare mai le cose complicate  
e non complicare mai le cose semplici.

Rispettare la forza, mai il potere.

E, soprattutto, guardare. Cercare di capire.

Non distogliere mai lo sguardo.

E mai, mai dimenticare. ” ”

## Arundhati Roy

Arundhati Roy è una scrittrice e giornalista indiana, nonché un'attivista politica impegnata nei movimenti anti-globalizzazione, in India e nel mondo. Nel 1997 ha vinto il Premio Booker col suo romanzo d'esordio, *Il Dio delle piccole cose*. Collabora con le maggiori testate giornalistiche internazionali.







**GREM Piemonte  
e Valle d'Aosta**

